

La battaglia per la devolution ha spinto ai margini dello schieramento polista i settori più «dialoganti»

In via d'estinzione i moderati del Polo

Cancellati i professori, all'insegna dell'oltranzismo la nuova classe dirigente della destra

Bruno Miserendino

ROMA In origine era una specie protetta. Anzi, un fiore all'occhiello. Adesso, con il procedere della campagna elettorale, un rumoroso silenzio avvolge i cosiddetti moderati del Polo. Detto in parole povere: la specie, che nella politica italiana è sempre stata a rischio, sembra vicina all'estinzione. Pochi gli interventi, scarsa la visibilità, con la simpatica eccezione del filosofo Colletti cui evidentemente piace scherzare col fuoco, in generale poche e dimesse le parole, quasi tutte pronunciate con l'accortezza di non disturbare il manovratore. Si potrà obiettare che i moderati, come gli amici, si dovrebbero riconoscere nel momento del bisogno, ma alla fin fine, sembra prevalere la regola primaria: tutti <tengono famiglia> e coltivano speranze di seggi o di poltrone ministeriali. Più di tanto non si può pretendere, soprattutto se chi comanda ha licenza di oscuramento su chi obietta.

L'imbarazzo di Casini e Colletti, gli inutili ammonimenti di Fisichella, i silenzi di Pera e Letta

Infatti è andata così: l'ultima grana in Casa delle Libertà, la storia del referendum lombardo, ha mostrato che per i moderati lo spazio si sta riducendo. Qualche metro quadrato giusto all'ingresso di casa, ossia molto vicino alla porta. Nelle stanze che contano il leader ha fatto i suoi calcoli, ha capito dai sondaggi che la vittoria non è certa, e così dopo qualche giorno di titubanza ha dato il suo appoggio ai due che nella storia del referendum lombardo sono partiti lancia in resta. Formigoni e Bossi hanno entrambi bisogno del braccio di ferro col governo per accreditarsi come uomini forti dell'alleanza, Berlusconi ha capito che per gover-

nare deve dare un contentino anche a loro. Esercizio di realpolitik, osservavano già ieri molti commentatori, peccato, osservano dalle parti dell'Ulivo, che la dote sia impiegata per la battaglia sbagliata.

Il destino dei moderati del Polo, quelli che peraltro avevano avvertito Berlusconi della mina devolution, è scritto nelle parole usate dagli esemplari della specie rimasti in attività. Pierferdinando Casini, per mostrare il suo disagio nella vicenda, è dovuto ricorrere al mai tanto compianto retaggio democristiano. Ha preso le distanze da Bossi per i toni del linguaggio (quell'«Amato, nano nazista» che ha fatto rapidamente il giro dei palazzi eu-

ropei) e ha inviato a Formigoni e soprattutto a Berlusconi due messaggi sotto forma di auspicio. Primo, Bossi deve tornare nei ranghi a vittoria ottenuta, secondo, il leader di Casa delle Libertà non deve dimenticare il Sud, e anzi deve fare da «collante» tra le istanze della Lega e quelle del Biancofiore, che proprio nel Mezzogiorno ha il suo piccolo bacino di voti. Il tutto, visto che si è in campagna elettorale, condito da apprezzamenti di rito verso gli alleati, compreso Bossi.

Di lui dice che in fondo, a parte le espressioni folcloristiche, è sulla linea del Ppe. Di Formigoni dice che è stato ineccepibile (lo avverte però che i referendum non si tengono nei bar), di Berlusconi dice che ha pronunciato <cosè scontate, ragionevoli e serie>. Ovvia la preoccupazione, che traspare nelle sue parole: ora non possiamo mostrarci divisi, ma se anche per una vicenda minore Berlusconi cede terreno alle posizioni più estremiste, cosa accadrà, se e quando do-



Umberto Bossi e Silvio Berlusconi, alleati oggi come nel '94

vrà governare con i voti determinanti della Lega?

Lucio Colletti, disincantato filosofo azzurro in odore di eresia, si prende qualche libertà in più (non ha aspirazioni di ministeri): «Ogni forma di estremizzazione e di impuntatura è autolesionistica - dice al Corriere della Sera - che vuole, il capo, oltre a trascinare, è anche trascinato...». Qualche giudizio tagliente su Formigoni («proviene dall'integralismo cattolico, ha sofferto soprasi negli anni settanta... tutte le vicende umane sono afflitte da un vizio originario»), un

avvertimento generale agli alleati: «Ricordo che quest'estate Giuliano Ferrara scrisse per Panorama un "manuale per perdere le elezioni"». Mi pare che stiamo scrivendo il primo capitolo...». Per non sbagliare e farsi cancellare anche dal proporzionale (dove è stato messo in lista in extremis) evita di rispondere alla fatidica domanda: ci sono più estremisti nell'Ulivo o nella Casa delle Libertà?

A proposito di Ferrara. Difficile sistemarlo nella categoria dei moderati, ma il pregio della chiarezza, nei confronti di Berlusconi,

l'ha sempre avuto. Ed è stato lui, appunto, ad avvertirlo in tempi non sospetti che il rischio maggiore per il Polo era quello di mostrare il volto estremista, poco attento agli interessi generali. Quello che altri moderati del centrodestra gli hanno ripetuto nel corso di questi mesi. Non era stato Fisichella, vicepresidente del Senato, rappresentante autorevole di An, a metterlo in guardia dalla china che prendeva la storia della devolution lombarda?

Parole inutili, a giudicare dagli esiti. Al momento buono Berlusco-

CHI SALE

♂

UMBERTO BOSSI
Ha puntato sin dall'inizio allo scontro istituzionale ed è riuscito a portare sulle sue posizioni oltranziste il capo del Polo. Da oggi capo meno assoluto.

ROBERTO FORMIGONI
Facendo sponda sulla Lega il Governatore della Lombardia ha vinto la sua personale battaglia all'interno della destra. Ora si accredita come il «delfino» di Berlusconi.

CLAUDIO SCAJOLA
L'organizzatore di Forza Italia ha «tagliato» dalle liste i più moderati del suo partito.

CHI SCENDE

♂

GIANFRANCO FINI
La vicenda della cosiddetta «devolution» ha spostato per ora l'asse dell'alleanza di destra verso la Lega. Ha provato a fare la voce dura sui tecnici, senza risultato.

PIERFERDINANDO CASINI
Non condivide i toni eccessivi di Bossi, ma si adegua. Come sempre.

GIULIANO URBANI
Verrebbe da dire: chi l'ha visto? Il professore di Forza Italia, considerato un moderato, si è completamente eclissato da una scena ormai dominata dai falchi.

ni non le ha nemmeno prese in considerazione.

I pessimisti si limitano a constatare che ora la campagna elettorale detta le sue leggi. È l'unico periodo in cui il leader ha sempre ragione e nella Casa delle Libertà, assai più che dalle parti dell'Ulivo, la regola è considerata ferrea. Questo spiegherebbe infatti il silenzio di altri «moderati», i vari Pera e Gianni Letta (peraltro candidato in caso di vittoria a fare il sottosegretario alla presidenza o il ministro per i rapporti col Parlamento). I più maligni sostengono che

una regola del genere, (l'adesione alle scelte del capo) nel Polo, tende a valere sempre. E comunque nei momenti che contano. E ricorda infatti la storia del professor Giuliano Urbani, considerato moderato, a torto o a ragione. Quando si trattò di difendere le televisioni di Berlusconi dall'odiata par condicio disse parole di fuoco, evocando rivolte e legittime violenze. Roba da far arrossire gli autonomi degli anni settanta. Del resto, sostengono, la stessa parabola di Formigoni, conferma l'assunto. Chi ha ragione?

Contestati Formigoni e Storace, le nuove punte della destra

Piero Sansonetti

ROMA Quando arriva Formigoni, con buona mezz'ora di ritardo, tutta la sala balza in piedi e applaude abbastanza emozionata. Formigoni avanza e sorride, elegante, vestito di blu scuro, e forse - qui a Roma, in periferia, in terra nemica per un borghese di Milano - si sente quasi quasi a una prova generale del suo ruolo di erede di Berlusconi. Più del suo leader ha il fisico del ruolo: bello come Rutelli, alto come Rutelli, somigliante a Clinton come Rutelli e forse di più (e, a differenza di Clinton, con la certezza che non cadrà mai in un caso Lewinsky). Ad aspettarlo, al tavolo della presidenza, ci sono il governatore Storace e un gruppetto di candidati del Polo. Storace, in apparenza, è l'opposto di Formigoni. Parla come un borgatario romano, sembra un ultrà della Lazio, non ha grande dimestichezza con i temi della devolution e del rapporto tra Stato e mercato, sui quali si sofferma invece, dottamente, Formigoni. Però i due si abbracciano, si chiamano per nome di battesimo, e fanno intravedere un'amicizia che forse non è solo apparenza. In questo momento, da luoghi e da posizioni politiche diverse, hanno il ruolo degli arieti del Polo. Le due punte di lancio. E nei i futuri assetti di uno schieramento che possiede un gran leader maximo ma poco gruppo dirigente, possono aspirare a ruoli complementari e di primissimo piano.

La manifestazione romana che doveva consacrarli però è nata male. Convocata per le cinque del pomeriggio a Cinecittà, nella sala della circoscrizione, viene presa di mira da un gruppetto dei centri sociali e delle tute bianche. Una quarantina di giovani in tutto, che occupano la sala gettando nello sgomento gli organizzatori. Non sono violen-

ti, però sono rumorosissimi. Cantano a squarciagola «fischia il vento» e «bella ciao», canzoni tradizionalissime della sinistra tradizionale, non particolarmente rivoluzionarie, ma che in una sala addobbata con manifesti azzurri e tricolori e le piccole vecchie fiamme del Msi, stridono. Quando arrivo davanti alla CircoScrizione e sento in lontananza il coro di «Bella Ciao» per un attimo penso che il congresso di Fiuggi ne ha fatta di strada. E mi stupisco un po' degli ex-fascisti che aspettando Formigoni son diventati partigiani. Non so se compiacermene o arrabbiarmi. Invece quasi subito escono in corteo le tute bianche e l'equivoco si chiarisce: gridano anche slogan un po' duri, quegli slogan sanguinari che gridava «Lotta Continua» 30 anni fa. Tipo, «camerata basco-nero il tuo posto è il cimitero», che in origine era addirittura uno slogan contro i carabinieri. Poi però, in fretta, lasciano la



piazza senza nessun incidente.

Gli organizzatori del raduno elettorale della destra sono abbastanza elettrizzati dal contrattempo, e iniziano subito la manifestazione, prima che arrivino Storace e

Formigoni, decisi a dare il massimo risalto alla «aggressione», seppure incruenta e nonviolenta. Parla un signore, che deve essere un dirigente della sezione, ed esalta il coraggio «mirabile» di tal Fossati - candi-

dato per il polo al Senato - il quale «ha mantenuto un incredibile sangue freddo di fronte a quaranta estremisti di sinistra».

Arriva Storace e come sempre è travolto dagli applausi. Non è un

grandissimo oratore, e spesso si impiccchia con le parole - specie con le metafore, come quando esclama, rivolto a Santoro: «si crede un fustigatore di verità...» (si dice di costume...). Però Storace riesce a infiammare la folla. Tiene un comizio brevissimo, ma denso. Dice che i cinque anni della sinistra al governo sono stati «cinque anni di cazzate, peggio dei 125 di Celentano...», dice che la sinistra «vuole cancellare la democrazia con lo strumento del governo e con quello piazzaiolo», se la prende con Bobbio e con Galante Garrone, giura che i «ministri di An lasciarono il governo nel '94 senza portar via uno spillo» (e perché mai dovevano portar via gli spilli?) e conclude urlando: «La sinistra ci vorrebbe tutti in galera. Noi invece vogliamo solo mandarli all'opposizione per qualche decennio...» (operazione già riuscita una volta, in questo secolo). Formigoni cambia tono. Viene

dalla Dc, non dal Msi. Ha studiato da Andreotti e Buttiglione, non da Almirante. Però piace lo stesso alla destra romana. È pacato. Spiega qual è la differenza antropologica tra destra e sinistra. «La sinistra dice - vuole che lo Stato sia sovrano. Noi vogliamo che sia sovrano il cittadino». La platea capisce che ha studiato più di Storace e lo ascolta attenta. Formigoni esalta la sanità privata e la scuola privata. Però - contraddicendo un po' il suo precedente ragionamento superliberista - spiega che sanità e scuola privata dovranno essere pagate interamente dallo Stato. E quindi che i beneficiari dell'operazione saranno gli imprenditori impegnati in campo sanitario e scolastico, e il pagatore sarà lo Stato, i contribuenti. È la vecchia ricetta di capitalismo assistito che una volta piaceva soprattutto alla Dc: spirito di sopra, ma garantito dalla politica e dalla finanza pubblica. Formigoni spiega alla platea che per ottenere tutto ciò serve il referendum sulla devolution («ma io parlo per farmi capire, quindi non uso inglesismi: dico devoluzione»). Parola usatissima nei bar e allo stadio).

Alla fine tocca a quel Fossati che aveva resistito impavido alle «tute bianche». Non se lo aspetta di dover parlare e non ha preparato il discorso. Inciampa un po', perché dovrebbe parlare di lavoro e, forse, non è il suo forte. Se la cava bene, però, trovando una scappatoia: parla della famiglia e dice che «la famiglia deve essere composta, originariamente, da un maschio e da una femmina, e non da altre figure - ride - che non saprei come definire...». Ride ancora e ride tutta la sala, applaudendolo finalmente, e soddisfatta di aver messo un po' di spirito anti-gay in una manifestazione che se no era incompleta.

segue dalla prima

Il rebus della destra Chi dirige chi

Ce ne sono tanti, ma due mi sembrano i più importanti, uno di natura generale, l'altro relativo alla situazione italiana, al rapporto tra i «tecnici» e i due schieramenti politici nostrani.

Il problema generale è se sia opportuno avere al governo (e in parlamento) persone di elevato prestigio tecnico e professionale, e dunque con una esperienza acquisita largamente al di fuori della politica. Il problema particolare, quello che ha innescato la polemica, è che il Polo sembra far fatica a trovare persone con questa qualità ed è andato incontro ad alcuni sonori rifiuti. Per cui la stessa orgogliosa afferma-

zione circa il primato della politica fatta da Fini («potremo fare tranquillamente a meno della loro collaborazione») suona un poco come quella della volpe nella famosa favola: «l'uva è acerba».

Circa il problema generale a me sembra evidente che sia opportuno avere in parlamento e soprattutto al governo persone di elevata qualità ed esperienza in tutti i campi in cui governo e parlamento devono intervenire, delle vere e proprie élites tratte dalla società civile, in una ragionevole proporzione con i politici di professione: l'esperienza e la competenza politica sono essenziali e, a livelli alti, piuttosto scarse. Nessuno dovrebbe sostenerlo con maggior forza del Polo, il cui leader non fa che vantarsi dei successi ottenuti come capitalista e imprenditore prima della sua famosa «discesa in campo» (e purtroppo anche dopo

che vi era disceso). Dagli Stati Uniti alla Francia, dal Regno Unito alla Spagna, i casi di élites tecnico-professionali che si sono dedicate alla politica per periodi più o meno lunghi, o addirittura hanno fatto della politica la loro vocazione permanente dopo una vita professionale coronata da successo nella società civile, sono piuttosto frequenti.

Ciò che è meno frequente è una netta sproporzione tra schieramenti o partiti di centro-destra e centro-sinistra nella loro capacità di attrarre e motivare le élites sociali alla politica: nei famosi «paesi normali» il grosso di queste si distribuisce abbastanza uniformemente su uno spettro ideologico liberale che va da posizioni di destra moderata a sinistra moderata e, se scatta l'impegno politico, esse si schierano di conseguenza, come Fini giustamente chiede. Anzi, se si tratta di imprendito-

ri, o di tecnici e professionisti legati alla vita economica e all'impresa, sarebbe lecito attendersi una prevalenza del centro-destra sul centro-sinistra.

E questo dovrebbe valere anche in Italia, poiché una «egemonia» della sinistra in questi settori, se è mai esistita, mi sembra scomparsa da molto tempo: se avessi tempo, potrei illustrare questa affermazione nel campo che conosco meglio, quello degli economisti. Se così è, perché l'Italia sembra fare eccezione? Perché tecnici di alto livello che in altri paesi non avrebbero esitazioni di fronte ad un impegno politico nel centro-destra, sembrano averne molte nei confronti della coalizione capitanata da Berlusconi, Fini e Bossi? Non gioca forse la percezione che questa coalizione non è un centro-destra da paese civile, che contiene ingredienti troppo eterogenei,

che non è affidabile?

Vorrei fosse chiaro che avanzo questo (ragionevole) sospetto con rammarico: a me piacerebbe che le migliori competenze potessero liberamente seguire le loro inclinazioni ideologiche e impegnarsi in politica, senza essere trattenute dal timore di perdere la faccia. Anzi, spero che in un futuro non troppo lontano ciò possa avvenire: esiste in Italia un giacimento importante di intelligenze e competenze che non si possono esprimere - il grosso di centro-destra, ma alcune anche di centro-sinistra - per il rifiuto degli schieramenti che di fatto esprimono le loro posizioni ideali. In una visione partigiana e di breve periodo, che il Polo non sia «presentabile in società» ci avvantaggia. Per il paese e per la stessa sinistra, nel lungo periodo, è un grave danno

Michele Salvati